UNA PRIMA DI SARTRE A MOSCA

La Mondana rispettosa al teatro "Mossoviet„

MOSCA, 17. — La vita teatrale di Mosca ci ha dato appuntamento ieri sera con un insolito avvenimento culturale: il primo incontro fra l'opera di Sartre ed il pubblico sovietico. Occorre scriverlo subito: è stato un grande successo. Se non temessi i voli retorici potrei dire un trionfo. Successo del dramma, innanzitutto. *Lizzy Mackay* (la p. rispettosa) ha convinto gli spettatori, che avevano riempito il teatro del Mossoviet, per la sua tensione drammatica e la sua aspra verità polemica. Ma anche successo personale dell'interprete, Liubov Orlova.

Alcuni giorni fa, quando si trovava ancora nell'URSS, in una conversazione con alcuni scrittori sovietici Sartre dichiarava che il problema numero uno del teatro in Francia, quello da cui tutti gli altri in misura maggiore o minore dipendono, è oggi un problema di pubblico. A Parigi — diceva — lo spettatore popolare è praticamente privato della possibilità di frequentare i teatri; glielo impediscono i prezzi, che sono in genere troppo elevati per la sua borsa. Un'altra difficoltà si aggiunge: le grandi sale si trovano nei rioni centrali, ma distanti dalla periferia operaia. Andare a teatro per chi vive lontano dai Campi Elisi o dai grandi *boulevards* è un rebus logistico.

La serata di ieri al Mossoviet avrebbe quindi avuto per lo scrittore francese anche il pregio di confermargli come il teatro sovietico, pur coi suoi problemi, oggi particolarmente acuti e sentiti, questa esigenza, di un pubblico largamente popolare, l'abbia ormai pienamente soddisfatta. Il teatro del Mossoviet si trova in uno dei rioni più industriali di Mosca. Gli spettatori non differivano molto da quelli che tante e tante volte abbiamo incontrato nei più vecchi e celebri teatri del centro. Non era neppure una sala da « prima », come siamo soliti concepirla, affollata di celebrità, di « stelle » e di grossi nomi. Abbiamo incontrato, sì, in platea Carlo Levi, un celebre cineasta sovietico, alcuni diplomatici e qualche giornalista. Ma la folla degli spettatori era quella di sempre, con molte cravatte annodate in fretta dopo una giornata di lavoro e studenti universitari scappati all'ultimo momento da una lezione di economia.

Con il consenso di Sartre, il dramma è stato ampiamente rimaneggiato per le scene di Mosca. Autore dell'adattamento è uno dei più inquieti e audaci registi sovietici, Sergio Jukevic, lo stesso che ha in gran parte diretto la nuova realizzazione dell'opera di Maiakovski al teatro della satira. Jukevic è innanzitutto uomo di cinema: il suo lavoro si è largamente ispirato alla riduzione cinematografica del dramma offertaci tre anni fa da Marcello Pagliero. Ne ricalca in gran parte il montaggio, riportandoci sin dall'inizio sul vagone in corsa dove il nipote del senatore Clark, ubriaco, insegue la prostituta e uccide il negro che gli sbarra il passo. I tre atti originali si sono spezzati in sette quadri: il dramma ne acquista veemenza polemica, anche se perde, forse, talune sfumature psicologiche e parte della sua intensità. L'atto d'accusa di Sartre contro il razzismo americano si fa più nitido, domina maggiormente la scena. Il finale, se ha perso quell'impronta di pessimismo che aveva nella prima stesura, non ha ritrovato un analogo mordente.

Lo spettacolo nel suo insieme ha però forza ed efficacia; e il confronto con la versione originale potrà essere fatto facilmente dal lettore sovietico poichè essa è stata pubblicata nell'ultimo numero della *Inostrannaia Literatura*. Quelle che potremo chiamare le variazioni sul tema, come già nel film di Pagliero, gettano nuova luce sull'azione, ma ne confermano l'aspro contenuto: terribilmente attuale dopo il linciaggio del ragazzo negro di Chicago e la triste duplice assoluzione per i suoi assassini. *Lizzy Mackay* ha trovato sul palcoscenico del Mossoviet una interprete tra le più dotate del cinema sovietico: il pubblico che l'ha applaudita in tanti films comici, dal *Circo* a *Volga Volga*, l'ama moltissimo e la tiene da anni fra le sue beniamine. Vi era tuttavia curiosità ed impazienza di vederla, per la prima volta, a teatro, in un ruolo drammatico. La prova è stata brillante. Patetica, smarrita, timida e paurosa, sgualdrinella quanto occorre per disegnare il personaggio, la protagonista è stata degna della sua fama.

« Guai a fare di Lizzy una specie di eroina progressista », mi aveva detto quando ero andato a trovarla durante una delle ultime prove generali. « Voglio che resti quella che è, una povera, piccola prostituta, rispettosa dell'autorità e della gente per bene, che non vuole noie, ama in allegria ed è più onesta del senatore con tutta la sua ipocrisia, e si ribella alla fine di fronte all'assurdità stessa dell'ingiustizia ». La promessa è stata mantenuta.

Bravi nell'insieme sono stati anche gli altri interpreti sebbene non tutti alla stessa altezza. La figura del senatore Clark è stata illuminata e resa con misura ed intelligenza. Caricaturale il ritratto dei due poliziotti, che tuttavia hanno ricalcato, con una aggiunta di salutare umorismo e di comprensibile disprezzo, il « cliché » cui ci hanno abituati i films di Hollywood.

Fra qualche mese un altro lavoro di Sartre — « Nekrassov » — verrà rappresentato a Mosca. Il successo di ieri sera è un bell'auspicio. Esso ha coinciso con l'apertura, nelle sale del museo Puskin, di una grande ed eccezionale esposizione d'arte francese che abbraccia cinque secoli di pittura, da Lorrain a Picasso. Il dialogo della cultura sovietica con la cultura straniera si fa più vivace e vario.

GIUSEPPE BOFFA

Mohammed Ben Yussef, il sultano del Marocco già esiliato dai colonialisti francesi e in questi giorni tornato trionfalmente a Rabat, dopo la drammatica battaglia condotta per l'indipendenza dalle popolazioni del Paese

LA CLASSE OPERAIA E LE QUESTIONI DELL'INDUSTRIA MODERNA

Le nuove conquiste della tecnica e i limiti del sistema capitalistico

I paesi socialisti e i paesi capitalisti di fronte ai segni di una nuova rivoluzione industriale - Una definizione che non piacque a Stalin - La classe operaia italiana e la prospettiva del socialismo - Dalle lotte singole alla lotta generale

La scoperta delle contraddizioni tra le conseguenze della « macchina in sè », e le conseguenze dell'uso capitalistico della macchina non è nuova. Quanto Marx scriveva circa il fatto che « *le macchine considerate in sè*, abbreviano il tempo di lavoro, mentre adoprate capitalisticamente prolungano la giornata lavorativa...; le macchine in sè alleviano il lavoro e adoprate capitalisticamente ne aumentano l'intensità...; le macchine in sè sono una vittoria dell'uomo sulla forza della natura e adoprate capitalisticamente soggiogano l'uomo mediante la forza della natura... », rispecchia esattamente la contraddizione fondamentale di fronte alla quale si trova l'operaio oggi, di fronte ai problemi della nuova tecnica.

Nè da oggi, ma da quando esiste l'URSS, c'è la possibilità di un confronto non solo tra la astratta configurazione delle conseguenze della « macchina in sè » e le conseguenze della macchina usata capitalisticamente, ma la possibilità di un confronto diretto e concreto tra l'uso capitalistico e l'uso socialista.

Oggi tuttavia questi problemi si ripropongono con urgenza e con ampiezza sconosciute nel passato.

Ciò deriva dal fatto che non ci troviamo oggi di fronte all'introduzione di una nuova, qualsiasi macchina, non ci troviamo di fronte ad un qualsiasi balzo del macchinismo, ma ci troviamo — come osservava Nicolai Bulganin parlando al Comitato Centrale del P.C.U.S. — « *alle soglie di una nuova rivoluzione scientifica, tecnica ed industriale, che avrà una portata di gran lunga superiore alle rivoluzioni industriali legate alla scoperta del vapore e dell'elettricità.*

I segni di questa rivoluzione tecnica non sono sempre evidenti al primo sguardo, non si mostrano sempre allo stato puro. Il vecchio e il nuovo si intrecciano infatti, nella attuale fase iniziale, in una enorme confusione di forme transitorie. Ma se anche questa volta, come sempre è necessariamente avvenuto, la « rivoluzione del modo sociale di esercitare un'attività industriale, rivoluzione che è prodotto necessario della trasformazione del mezzo di produzione » si compie in una « policroma confusione », la varietà delle forme transitorie non può e non riesce a nascondere la tendenza alla trasmutazione della fabbrica in fabbrica automatizzata.

Ottimismo scosso

Già nel periodo iniziatosi con la scoperta del vapore e dell'elettricità, la macchina aveva via via reso automatiche le operazioni fondamentali. Ma nel momento in cui per la progressiva conquista delle alte e altissime velocità, pressioni e temperature, per le prospettive aperte dall'introduzione nella produzione della telemeccanica, della radiotecnica, dell'elettronica, per il salto fatto dalla scienza con la scoperta dei metodi per ottenere e applicare l'energia nucleare, la macchina si presenta come sostitutiva non solo del lavoro fondamentale ma anche del lavoro ausiliario dell'uomo, ognuno intende che i problemi sollevati da questa « sostituzione » si pongono in modo tanto maggiore dal punto di vista quantitativo da assumere anche qualitativamente un nuovo peso e valore. Tale peso e tale valore da scuotere perfino l'ottimismo dei più ciechi apologeti del capitalismo, disperatamente alla ricerca del perchè tutta l'URSS si esalti per la nuova tecnica — e Bulganin e la « Pravda » ogni giorno e i sindacati sovietici premano perchè al più presto essa sia ovunque introdotta — e gli Stati Uniti debbano invece preoccuparsi del fatto che se la nuova tecnica, a parità di altre condizioni dovesse andare avanti con l'attuale ritmo ben 10 milioni di operai americani rimarrebbero disoccupati.

E' vero che qualcuno ha perfino parlato, in questa situazione, di una certa stabilizzazione del capitalismo sulla base delle conquiste della nuova tecnica, ma l'inasprirsi pauroso di contraddizioni di ogni genere non appena la nuova tecnica ha cominciato a muovere i primi passi si ha subito spento certe velleitarie speranze.

La realtà è che mai come oggi, di fronte alle possibilità e alle conseguenze della nuova tecnica, la quale fa compiere un balzo in avanti alla centralizzazione dei mezzi di produzione e alla socializzazione del lavoro, sono apparsi più angusti, asfittici, opprimenti, superati i rapporti di produzione con i quali la nuova tecnica viene a scontrarsi nel mondo capitalistico e mai come oggi dal confronto tra l'uso capitalistico e l'uso socialista della macchina è uscita una condanna così definitiva per il sistema fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione.

Ciò che contraddistingue l'attuale fase di evoluzione della tecnica è che essa non poggia più, come nel passato, su singole invenzioni individuali che un tempo segnavano altrettante tappe distanziate nello sviluppo delle industrie, del macchinismo ecc., ma poggia su un processo costante e accelerato di organizzazione (e nella stessa macchina si è andato affermando questo primato dell'organizzazione) di un patrimonio oggi praticamente illimitato di conquiste della scienza. Su questa base lo sviluppo del macchinismo si pone anch'esso come *un processo illimitato e accelerato.*

Ebbene che cosa avviene non appena tutto ciò viene calato nell'involucro capitalistico? Avviene necessariamente che tutto ciò viene subordinato alla legge fondamentale del capitalismo nella sua fase attuale: alla legge del massimo profitto.

Tale legge non è incompatibile con *ogni* sviluppo tecnico. Il capitalista non è per principio contrario ad ogni sviluppo tecnico: egli *qualche volta* è favorevole a questo sviluppo. Ma è favorevole *solo* quando va a suo vantaggio la differenza fra il valore della macchina e il valore della forza lavoro da essa sostituita, solo quando, in altre parole, il prezzo della macchina è inferiore al salario degli operai che essa caccia via.

Al capitalista non interessa l'economia di lavoro sociale, interessa solo questa differenza. E quanto più ogni stadio di sviluppo della tecnica consente al capitalista di svalutare la forza lavoro, di usare in modo sempre più ampio la macchina non solo come concorrente dell'operaio, ma come una potenza ostile da maneggiare contro l'operaio, tanto più diminuisce il suo interesse a passare allo stadio successivo, a compiere un nuovo passo nella direzione di un razionale sviluppo tecnico. Per questa ragione noi troviamo molto spesso la macchina automatica come « pezzo a sè » in una catena di macchine vecchie: la macchina automatica serve al capitalista per imporre a tutta la catena un determinato ritmo, per svalutare la forza lavoro non solo degli operai direttamente legati a quella macchina ma degli operai di tutta una catena. E questo *basta* al capitalista, o meglio basta al *monopolista.*

In tal modo *al processo illimitato e accelerato di sviluppo della tecnica considerata in sè si oppone nell'involucro capitalistico dell'epoca dei monopoli un processo che viene accelerato in senso contrario* (nè la conclusione cambia se tutto il problema viene rivisto sotto il profilo degli investimenti).

La strada indicata dalla Costituzione

Lo sviluppo della tecnica a balzi, lo sviluppo della tecnica a tappe, legate a questa o quella invenzione individuale, riusciva forse a nascondere in passato, all'osservatore superficiale l'insorgere della contraddizione, che del resto non esisteva nel periodo ascendente del capitalismo, quando i rapporti di produzione borghesi erano pienamente conformi al carattere e al livello di sviluppo delle forze produttive di allora: di fronte al salto qualitativo della nuova tecnica la contraddizione tra le forze produttive e l'involucro capitalista dell'epoca dei monopoli esplode alla luce.

Diametralmente opposto è il quadro quando la nuova tecnica si incontra con il sistema socialista. Anche qui lo sviluppo illimitato e accelerato del macchinismo, reso possibile dalla nuova tecnica, incontra una legge. Ma essa è appunto la legge fondamentale del socialismo: non più ricerca del massimo profitto da parte di singoli monopolisti ma « *assicurazione del massimo soddisfacimento delle sempre crescenti esigenze materiali e culturali di tutta la società, mediante l'aumento ininterrotto e il perfezionamento della produzione socialista sulla base di una tecnica superiore* ».

Armonia completa

La definizione della legge coincide così esattamente, si armonizza così perfettamente con quel processo illimitato e accelerato del macchinismo di cui parlavamo da dare l'impressione di essere stata fatta in questo momento su misura per comprovare una determinata tesi. La definizione in realtà è di Stalin. E' un fatto che senza tante argomentazioni basta enunciarla per accorgersi che qui non c'è più contraddizione, ma armonia. Tale armonia, che quando gli economisti sovietici hanno dovuto cercare di definire il limite entro il quale nell'URSS è utile impiegare le nuove macchine si sono trovati in seria difficoltà per identificarlo. Per il progetto di « Manuale di economia politica », essi avevano proposto di definirlo così: « Nell'URSS le macchine vengono impiegate in tutti i casi in cui assicurano alla società un risparmio di lavoro ». Ma Stalin ebbe buon gioco ad osservare che poichè non conosceva casi in cui si costruiscano nell'URSS macchine per non risparmiare lavoro la definizione era un po' inutile. Tutto ciò che si può dire a questo proposito, scrisse Stalin nelle sue postille al progetto di manuale, è che « in nessun paese le macchine vengono usate così volentieri come nell'URSS, poichè le macchine assicurano alla società un risparmio di lavoro e facilitano il lavoro degli operai, e siccome nell'URSS non esiste disoccupazione, gli operai utilizzano con grande entusiasmo le macchine nella economia nazionale ».

Nel sistema socialista non esiste più alcuna contraddizione di fondo tra lo sviluppo delle forze produttive, reso più impetuoso e veloce dalla nuova tecnica, e i rapporti di produzione. A forze produttive di carattere sociale corrispondono rapporti di produzione caratterizzati dalla socializzazione dei mezzi di produzione: la legge della necessaria corrispondenza tra forze produttive e rapporti di produzione è rispettata e ogni passo avanti in un campo crea le condizioni per un passo avanti nell'altro.

Ciò non vuol dire che nel socialismo non possano verificarsi ritardi nello sviluppo dei rapporti di produzione rispetto allo sviluppo delle forze produttive. Le forze produttive sono le forze più mobili ed esse precedono i rapporti di produzione anche nel socialismo. Ma nel socialismo, in mancanza di una contraddizione strutturale, non si giunge mai al conflitto tra forze e rapporti di produzione: si giunge tutt'al più alle vivaci critiche recentemente formulate da Bulganin per eliminare certe inerzie: « spalancare le porte a tutto ciò che è nuovo e progressivo » e assicurare « la tecnica più progredita allo scopo di alleggerire il lavoro umano e renderlo più produttivo ».

* * *

Dicevamo che la scoperta delle contraddizioni tra lo sviluppo delle macchine e l'uso che il capitalismo ne fa non è cosa nuova. E che non da oggi è possibile un confronto diretto tra l'uso capitalista e l'uso socialista della tecnica.

Ma è un fatto che di fronte a tutti i nuovi problemi che la profonda trasformazione in atto dei mezzi di produzione ogni giorno pone e che spesso si ha il torto di sottovalutare, ci si dimentica a volte che al di là di tutti i problemi particolari da scoprire, da capire — il cottimo che si trasforma in incentivo, il tempo individuale che diviene tempo collettivo, l'inasprirsi del contrasto tra durata e intensità del lavoro, ecc. — c'è un problema generale di fondo, c'è un problema dei problemi: quello costituito dal contrasto insanabile, definitivo, tra lo sviluppo della tecnica e l'involucro capitalista, dell'epoca dei monopoli. Nella singola lotta, nel singolo episodio chi può apparire più forte e potente è il monopolista, chi può apparire schiacciato dalla macchina usata come arma di oppressione è l'operaio. Ma la realtà è diversa: chi è condannato dallo sviluppo della tecnica in modo irrevocabile è proprio il monopolista, è il sistema di cui il monopolio è parte integrante.

Termini ultimativi

Certo il capitalismo non cadrà da sè: il vecchio involucro non cadrà senza una forza sociale capace di fiaccare la resistenza delle forze della società che lo difendono e di aprire un varco al prorompere delle forze produttive. Ma questo appunto è il compito rivoluzionario della classe operaia, compito che tanto meglio sarà assolto quanto più chiaro sarà in ogni istante il collegamento tra ogni singolo problema particolare e il problema generale, tra ogni singola lotta e la lotta generale per il socialismo.

E non è certo un caso che lo sviluppo della tecnica, i segni di una nuova rivoluzione tecnica, industriale, scientifica ripropongano oggi in termini ancor più ultimativi che per il passato al nostro Paese la via indicata dalla classe operaia: la via dell'unità nazionale per mantenere aperto nel vecchio involucro del capitalismo il varco prodotto dalla guerra di liberazione; la via della attuazione delle riforme strutturali previste dalla Costituzione. Che è la via del minor sacrificio per l'inevitabile passaggio dalla contraddizione di fondo tra strutture superate e forze produttive in sviluppo alla progressiva armonia, alla progressiva corrispondenza di forze nuove e rapporti nuovi.

LUCIANO BARCA

L'ORO NERO NEI PAESI DEL SOCIALISMO

La scienza più avanzata è al servizio del petrolio romeno

Il capitale più prezioso è stato l'aiuto disinteressato dell'URSS - Come si sono formati i nuovi quadri e le nuove attrezzature che fanno della industria petrolifera romena una delle più moderne del mondo

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

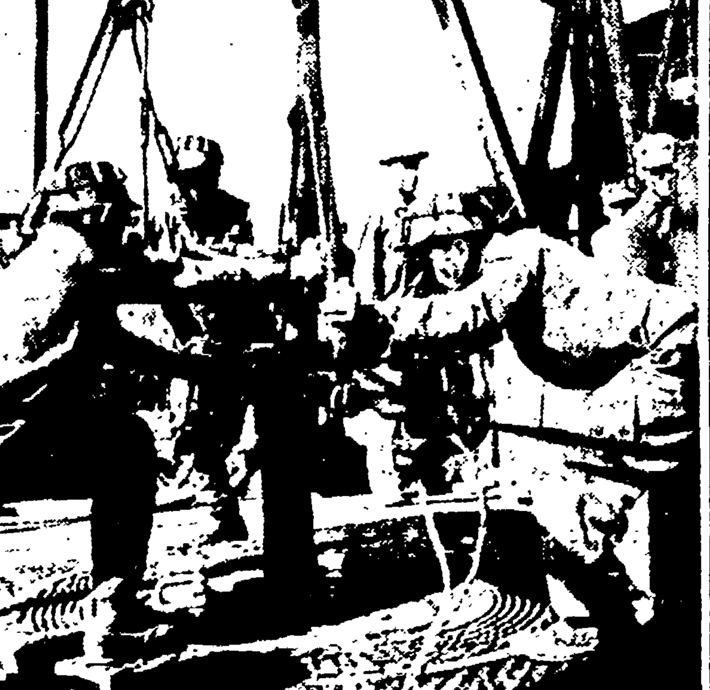
PLOESTI, novembre. — *Sono procedimenti quelli visti a Ploesti dei quali avevo sentito parlare, praticati anche in altri paesi. Per essere applicati con successo, essi esigono una base di studio meticoloso e approfondito. Mi si offre l'occasione di farmi una idea anche di questo settore di lavoro, visitando il Laboratorio nazionale di ricerca scientifica per l'industria del petrolio, che si trova nella città di Cimbina, a venti chilometri da Ploesti. Qui posso vedere, fra l'altro, un apparecchio, costruito e progettato in Romania, il quale permette di riprodurre le condizioni di temperatura e pressione esistenti al fondo dei diversi giacimenti petroliferi: grazie a questa installazione, dunque, un campione di grezzo può essere studiato nelle sue condizioni naturali di giacenza, così da fornire indicazioni preziose circa il metodo da seguire per intraprendere lo sfruttamento in modo razionale ed economicamente conveniente. Nel laboratorio si compiono anche complessi studi sulle rocce, sui liquidi impiegati nelle perforazioni, sui campioni di olio.*

Il direttore del Laboratorio scientifico si chiama Niculescu: ha trentadue anni, è ingegnere, parla, oltre il romeno, francese, inglese, tedesco e russo, ha lavorato nell'URSS e in Ungheria. L'incontro con questo giovane dirigente tecnico mi dà la chiave di una questione che da qualche tempo mi vado ponendo: in che modo la Repubblica Popolare Romena è riuscita a creare i quadri tecnici necessari per l'impetuoso sviluppo della sua industria petrolifera? Perchè bisogna sapere che al tempo dei capitalisti questi quadri non esistevano affatto: le società miste come l'Astra Romena avevano fino al 90-95% di capitale straniero, erano cioè solo labili etichette, dietro le quali non si nascondevano nemmeno la Royal Dutch o la Standard Oil. E costoro si servivano di uomini propri: tecnici che arrivavano in Romania dopo aver lavorato nel Texas o nell'Iran o in Arabia, indifferentemente, ed applicavano, chiusi nel massimo riserbo, la tecnica e la politica proprie delle Compagnie da cui dipendevano. I pochi romeni ammessi a collaborare con loro non solo rimanevano in sottordine, ma erano esclusi dalle conoscenze che avrebbero potuto migliorare sostanzialmente la loro qualifica, e porli in grado di comprendere e giudicare fino in fondo i criteri seguiti dagli sfruttatori stranieri. Così al momento della nazionalizzazione, sette anni or sono, la Repubblica popolare non aveva quadri tecnici in grado di assicurare da soli lo sviluppo della industria petrolifera, nella misura richiesta dalla costruzione del socialismo in questo paese. Essa non avrebbe potuto dunque assolvere questo compito fondamentale, se non avesse potuto contare sull'aiuto della Unione Sovietica, la quale inviò in Romania tutti i tecnici occorrenti, nonchè le attrezzature e l'utensileria necessarie. Ma ciascun tecnico sovietico aveva ed ha assolto in questi sette anni l'incarico di formare un gruppo di giovani tecnici romeni, insegnando loro, attraverso il lavoro pratico, tutto ciò che essi dovevano sapere per continuare da soli, entro il più breve tempo possibile, l'opera iniziata in comune. Niculescu, che è nato a Cimbina ed è figlio di un operaio petrolifero, non solo ha avuto la possibilità di laurearsi in ingegneria, ma ha lavorato per alcuni anni a fianco dei tecnici sovietici, ha poi potuto seguire un corso di specializzazione, di un anno, in URSS, e infine è stato ritenuto sufficientemente preparato per assumere la direzione del Laboratorio, sostituendo lo specialista sovietico che sei anni or sono lo aveva creato e avviato. Ora, a fianco di Niculescu, lavorano qui trecento giovani tecnici romeni, fra i quali cinquanta ingegneri.

Quello che hanno fatto con gli uomini, i sovietici lo hanno fatto egualmente per l'altra condizione di fondo, indispensabile ad assicurare l'autonomia della Repubblica popolare romena nel settore petrolifero: le attrezzature. Non solo essi hanno fornito, in principio, le attrezzature occorrenti, ma hanno subito affrontato il problema di aiutare i romeni ad allestire una fabbrica in grado di produrre tutto ciò che serve alla industria del petrolio. La fabbrica è a Ploesti, e si chiama « Primo Maggio ». Mi accompagnano a visitarla l'ingegner Niculescu e il compagno Mutascu, del Comitato Centrale del Sindacato petrolieri. Entriamo dapprima nel reparto in cui si producono gli scalpelli o « scarpe » per la perforazione. Non ne ho mai visti tanti assieme: ce ne sono di almeno dieci o quindici grandezze e tipi diversi. Grazie a una tecnologia modernissima e razionale vengono prodotti con velocità impressionante, e si allineano rapidamente in file su file. Il loro numero, che cresce vertiginosamente, suggerisce subito l'immagine delle sterminate regioni del paese, in cui si innalzano e moltiplicano con pari rapidità le torri di acciaio, e gli uomini si danno a frugare la terra. Visitiamo altri reparti, e vedo costruire sonde, tralicci, pompe di perforazione e pompe canadesi, interi complessi « rolanti », montati su trattori a cingoli, tubazioni e manometri. Tutto ciò non solo permette lo sviluppo della attività di ricerca e coltivazione in Romania nella misura che ho detto sopra (venti volte più che in periodo capitalista), ma serve anche alla esportazione in Cina, in altre Democrazie popolari, e anche in paesi capitalisti come l'Austria e l'India. Fra tutte le macchine che occorrono alla industria petrolifera, solo i motori non vengono prodotti in questa fabbrica: li ho visti, qualche giorno fa, sotto i capannoni della officina « 23 Agosto » a Bucarest, e li ritrovo qui, collegati con le pompe e i complessi rotanti delle sonde.

Ed eccomi finalmente di fronte alla turbina: la grande, affascinante novità della tecnica petrolifera sovietica e romena. Ne avevo sentito parlare prima ancora di mettere piede sul suolo romeno, in senso materiale. In senso giuridico invece ero già in Romania, dal momento in cui, a Praga, ero salito sull'aereo che mi stava portando a Bucarest. Sullo stesso aereo viaggiava il compagno Gaston Marin, Presidente del Comitato per la Pianificazione, proveniente da Ginevra dove aveva partecipato alla conferenza atomica. Fu lui a parlarmi della turbina: mi disse che questa macchina, inventata dai sovietici e già da qualche tempo prodotta e largamente impiegata in Romania, permette di ridurre notevolmente il tempo dei sondaggi, e di realizzare anche un risparmio di energie. Mi spiegò che, mentre nei normali sondaggi con il sistema rotary l'intera sonda, in tutta la sua lunghezza, è soggetta al movimento rotativo, come l'asticciola di un trapano, con la turbina invece la sonda non gira: gira solo lo scalpello, che è direttamente collegato alla nuova macchina. L'enorme riduzione della superficie rotante significa riduzione di attrito, e quindi aumento di velocità e risparmio di energia. E' un progresso, è un passo avanti sul piano tecnico, è qualche cosa che le onnipotenti compagnie americane, i padreterni della Gulf Oil e della Standard, non hanno, se non allo stadio sperimentale, come è risultato al recente Congresso mondiale del petrolio.

FRANCESCO PISTOLESE
(Continua)



ROMANIA — Montaggio di un tubo in un pozzo a Boldesti

La ronda di notte

La colpa del brigadiere

Molti inviati speciali della stampa borghese in URSS si lamentano che i sovietici abbiano un quadro talvolta sbagliato dell'Occidente. Può darsi benissimo. Ma riflettete a cosa penseranno dell'Occidente gli amici dell'architetto sovietico Vlasov, ascoltando i racconti che lo stesso Vlasov farà, al suo ritorno da una visita negli Stati Uniti e in Francia.

Vlasov si trovava negli Stati Uniti quando la stampa ha scritto che in URSS erano state rese note forti critiche al suo lavoro. Immediatamente — è la agenzia A.F.P. che parla — « venne invitato dal F.B.I. *(la polizia politica americana)* a beneficiare del diritto di asilo. Una proposta analoga gli venne fatta all'arrivo a Cherbourg dai servizi della polizia francese. In entrambi i casi Vlasov declinò l'offerta e insistette sul proprio desiderio di tornare in URSS ».

Fine del primo tempo.

Secondo tempo: Vlasov arriva alla stazione di Parigi, ed incontra una turba di gente inferocita che lo vuole « liberare ». Lui corre, accompagnato dai suoi amici, e si rifugia in un posto di polizia francese. Telefona all'Ambasciata sovietica che lo vengano a prendere, e l'Ambasciata sovietica gli manda un'automobile. Ma come? — urla la stampa francese —, come mai i nostri magnifici poliziotti si sono lasciati scappare la possibilità di « liberare » Vlasov?

Risponde la polizia: « Se Vlasov ha potuto lasciare il posto di polizia la responsabilità ricade sul brigadiere di servizio, che non ha rispettato gli ordini ricevuti. Infatti, essendo quel posto di polizia privo di collegamento telefonico con il ministero dell'Interno, il commissario dovette recarsi in un altro ufficio per ricevere le istruzioni necessarie. E' stato durante la sua assenza che il brigadiere ha autorizzato e protetto la partenza di Vlasov e delle sue guardie del corpo a bordo di una automobile della Ambasciata sovietica. Questo intervento non ha permesso al commissario di intrattenersi a quattro occhi con Vlasov. E' da ritenere — *ha aggiunto il portavoce della polizia* — che l'architetto sovietico avrebbe del resto declinato ogni nuova offerta di rimanere in Francia ».

La polizia occidentale, dunque, non vale nulla! Ma come ha potuto essere così cieco, quel brigadiere? Non sa che i sovietici debbono essere ad ogni costo « liberati »? Non sa che con loro bisogna parlare « a quattro occhi »? Magari picchiarli, legarli, imbavagliarli: ma liberarli bisogna!

Povero brigadiere inesperto, ora passerà un guaio. Ora « libereranno » lui, mettendolo agli arresti, e costringendolo a leggere ogni giorno una pagina di Ignazio Silone.

t. c.

Le Mostre d'arte romane

Mirko all'Incontro

Alla via Angelo Brunetti 25-e si è aperta la nuova galleria d'arte L'Incontro cui è annessa una libreria con scelto materiale di arti [illegible] e di letteratura. Il suo programma è non solo di documentare sulla molteplicità degli indirizzi artistici contemporanei, ma anche sulle moderne esperienze nel campo dei rapporti tra arti figurative e architettura, pubblicità, produzione industriale, insegnamento artistico ecc. La Galleria inaugura la sua attività con un'interessante mostra dello scultore Mirko che presenta trenta encausti ed altrettante sculture. Anche non conoscendo l'artista, basterebbero a dare una prima idea del suo mondo alcuni titoli delle opere, come *L'eremo di Leo Ire, Evocazione, Giuditta, L'uomo del fuoco, Chimera, Ulisse, Personaggio d'oriente, Danzatore negro*, che chiariscono le fonti della sua ispirazione: un mondo di ricordi mitici, biblici, assiro-babilonesi, egizi, precolombiani, da cui Mirko è affascinato per la carica d'oscuro [illegible] che ritrova nelle corrispondenti espressioni figurative. Alla base d'una scelta così eclettica e del conseguente lavoro archeologico, non è quindi la preferenza, d'ordine morale, per i valori di culture diverse dalla nostra contemporanea, ma il gusto di rifare, nelle chimere, nei danzatori, nelle ermetiche figure rituali e nelle formule religiose tradotte sulle vesti e sugli idoli zoomorfi in catene di simboli (che Mirko imita con la diligenza d'un orafo decoratore) i bassorilievi egizi o assiri, esaltandone quel [illegible] arcano e sacra paura che con la loro lontananza temporale e [illegible] possono incutere all'osservatore superficiale.

Questa posizione che non ha nulla dell'angosciosa [illegible], ma è aristocratica e superba della tecnica raffinata e fine a se stessa, induce a riflettere sul destino cui va incontro l'artista quando si lega unicamente ad una cerchia di intenditori e di commercianti per i quali l'arte non è spontaneo e necessario rapporto con la vita. Ciò appare con maggiore evidenza se si pensa che quei monumenti di scultura ai quali Mirko guarda per i suoi esperimenti formalistici, [illegible] atzechi o assiri, nacquero dal legame che la scultura e l'arte in genere aveva con le idee del tempo.

Celo Pertot alle Carrozze

Alla Galleria di via delle Carrozze 45 il giovane scultore triestino Celo Pertot che ora vive a Stoccolma (dove insegna presso l'Accademia di Belle Arti e dove ha restaurato le sculture del parco reale di Drottningholm) presenta una vasta rassegna delle sue opere. Egli possiede un grande amore per la materia (granito, bronzo, legno) nella sua solidità e nel suo peso, amore che si traduce in una forte struttura plastica, richiamante, in opere come gli *Amanti* (pietra) l'esperienza di Wotruba di cui l'artista è stato allievo a Vienna. Proprio per raggiungere l'evidenza materiale in una severa disciplina di forme che elimina ogni particolare, giungendo fino a mozzare i nudi alle sue figure umane, che assumono così l'apparenza di opere ispirate alla statuaria greca o romana prima delle integrazioni dei restauri, come il *Lottatore* o il *Torso*. A questo bisogno di stile viene inoltre sacrificato ogni elemento di moto, cioè ogni intimo rapporto umano tra le figure in gruppi come gli *Amanti* (bronzo) che pure richiamano ancora nella loro estatica lontananza, motivi tanto cari alla sensibilità di Manch ed alla cultura espressionistica. Questa visione basata eminentemente sui valori formali porta l'artista a coprire la sua severità stilistica e il suo sincero amore alla scultura con l'ipoteca dell'anonimato di un'arte senza idee.

Le altre mostre

Il pittore siciliano Lippo Rizzo espone un folto gruppo delle sue opere alla Galleria Alibert (via Margutta 61-b).

Paesaggi, interni, nudi, nature morte, un autoritratto, opere del pittore Giuseppe Monti sono esposte alla Galleria San Marco (via del Babuino 61).

Alla Tartaruga è aperta una personale di Piero Sadun.

Il « Camino », Babuino 45, ospita una collettiva di *Venti pittori contemporanei*, coi nomi di Carrà, Casorati, Cassinari, De Pisis, Guidi, Guttuso, Mafai, Morandi, Rosai, Sironi, Tosi, Ziganina ecc.

Vice